

Roberto Feretonani, la ritrosia di un grande critico

ORESTE PIVETTA

Roberto Feretonani ci ha lasciato. Aveva settantaquattro anni e lo ricordiamo tra i più preziosi e cari (per simpatia, per umanità, per gentilezza) collaboratori del nostro giornale. Era stato traduttore e saggista, intellettuale di raro impegno e di rara onestà, nel lavoro editoriale come in quello di critico militante, dove esercitava insieme intelligenza e chiarezza di scrittura, sorretta da un prezioso gusto pedagogico. Una bella cosa ha scritto di lui Giovanni Raboni: «a causa della discrezione e della riservatezza che erano in lui preziosamente connotate tendeva a figurare per assai meno di quello che in realtà

era...». Abbiamo conosciuto Roberto Feretonani una decina di anni fa, quando iniziò a collaborare alle nostre pagine culturali. Alle nostre richieste Feretonani fu all'inizio garbatamente "resistente": un po' per timidezza un po' per sincera modestia temeva che gli chiedessimo troppo, così schivo da oscurare persino le proprie, ormai tanto sperimentate, qualità. Alla fine accettò e cominciò così la sua collaborazione. Cominciò anche a frequentare la nostra redazione, ogni volta una visita annunciata «per non interrompere il lavoro, per non disturbarlo». Un po' su nostra insistenza, ci aggiornava sul lavoro che in quel momento gli premeva di

più: la cura per i Meridiani Mondadori di tutte le poesie di Goethe, il sommo tedesco, quasi un decennio di lavoro (dal 1989 al 1997) per organizzare, tradurre (in parte), per verificare e commentare. Feretonani sentiva la fatica di quell'impresa, ma voleva concludere, persino contro certe valutazioni editoriali che potevano valutare poco "economica" un'opera del genere. Feretonani era stato alla Mondadori, accanto a Vittorio Sereni. Era stato un editor di altissima qualità e della cui cultura classica almeno un autore famoso, creatore di inattesi e un poco anomali best seller, potrebbe ora testimoniare, ringraziando ovviamente. Ma Feretonani

(e qui il ritorno alla classicità di Goethe) era stato germanista (un autodidatta "alto", non di formazione accademica), che si era intanto provato saggista, analizzando l'opera di autori importanti o addirittura monumentali come Gottfried Benn o come Robert Musil (ma collezionando, per via saggistica, prove che riassumono tutta la cultura tedesca moderna e contemporanea, senza tralasciare "affondi" nelle origini, alla conoscenza dei miti fondanti).

Per arrivare a noi, alle stagioni più recenti, alle traduzioni delle poesie di Bertolt Brecht o alle letture delle pagine innovative e radicali

di Hans Magnus Enzensberger. Feretonani ebbe anche una sua storia giornalistica, prima sul *Giorno di Italo Pietra* e poi, dopo una pausa, da noi, sulle pagine dell'Unità. Lo sentimmo ancora poco tempo fa, per avere da lui uno scritto sui miti nibelungici. Ci rispose di no, che non se la sentiva, per via di un malessere che lo indeboliva. Un po' dubitammo, credemmo piuttosto al piccolo vizio della sua ritrosia. E un po' oggi ce ne dispiace, ricordandolo come un intellettuale di una specie, che si è via via rarefatta, di quella specie tanto seria da preferire sempre lo studio e l'insegnamento e da trascurare tutte le occasioni per comparire.

Cultura @

BRUNO GRAVAGNUOLO

«Tremate forse più voi nel pronunciare la sentenza che io nel riceverla».

Vera o falsa che sia la leggenda sulle ultime parole di Giordano Bruno - l'8 febbraio 1600 - all'atto d'essere consegnato al braccio secolare per venir bruciato con la formula di rito («Comburatur usque ad mortuatur»), quelle parole recano impresso un senso storico perspicuo. Testimoniano innanzitutto l'angoscia di una Chiesa cattolica incalzata dalle nuove scoperte scientifiche, e dalle guerre civili-religiose in corso in quegli anni. Pressata dalla necessità di consolidare - in quel clima specifico - l'edificio stesso della Controriforma, massiccia replica, capillare e di massa, alla Riforma protestante nell'era dei nascenti Leviatani laici.

Sicché, bruciare quell'eretico nolano, significava non solo mettere la parola fine ad un istruttoria incerta su un caso bizzarro e controverso, durata sette lunghi anni. Ma lanciare un segnale inequivoco a tutta l'Europa. E a tutto il sapere laico europeo, in bilico tra scienza sperimentale nascente e Renovatio naturale del tardo Rinascimento.

Giordano Bruno, ecco il punto, di questa grande stagione era il sintomo più alto. Non solo per l'audacia di un attacco alla Rivelazione quant'altri mai frontale. Ma per il profilo stesso del condannato e inquisito sul proscenio. Instancabile diffusore di eresia continentale. Girovago e cassa di risonanza straordinaria - tra mito e realtà - di ogni negazione. Di ogni trasgressione (a partire da una famosa accusa di omicidio a Napoli). E di ogni divinazione eterodossa di mondi difformi dalle profezie cristiane.

Dunque Filippo Giordano Bruno come mina vagante. Contagio. Scandalo. E addirittura blasfema insolenza condita del gusto della beffa. Secondo quanto traluceva dai libelli, o dialoghi italiani, provenienti da Londra e stampati clandestinamente in Francia, sul finir del cinquecento. Come pure dal celeberrimo «Candelajo». Dove tra l'altro alla berlina visono come altre i pedanti guardiani aristotelici del Vero. Bene. Qual era innanzitutto, in punta di dottrina, l'argine su cui massimamente, e fin da subito, si concentra l'attacco del «furioso eroico» da Nola? Era Aristotele. O meglio l'aristotelismo delle scuole. Che puntellava, coi suoi cieli fissi, le sue cause formali e il suo motore immobile il dogma di una natura creata ex nihilo. Tenace, sin dall'inizio, è l'affondo alla fissità della cosmologia aristotelica. Dapprima portato con movenze neoplatoniche («De Umbris idearum»). Poi ribadito con l'ausilio acuminato di Copernico. La cui centralità, dall'inglese «Cena delle ceneri» in avanti, è ribadita in vista di una cosmologia nuova - quella di Bruno stesso - dove persino il Sole non è che uno degli infiniti astri degli infiniti mondi possibili e reali. Sicché il rifiuto del cosmo tolemaico, e l'approdo a quello eliocentrico, sono nient'altro che il piedistallo bruniano verso un infinito mondo in espansione. In cui ogni punto è centro, e ogni punto periferia. E dove il limite è senza limite. Limite senza nulla fuori di sé.

Fermiamoci intanto - oltre le suggestioni anticipatrici di altre audacie scientifiche dei secoli a venire - ancora su questo: l'attacco

Giordano Bruno

Scandalo d'Europa

Sovvertì la filosofia e l'universo e fece tremare la Controriforma

A 400 ANNI DAL ROGO

Un intelletto straordinario che annuncia la rivoluzione dell'era moderna tra Copernico, Lutero e Galileo



all'aristotelismo. Certo, Copernico. Certo Tycho Brahe. Bacon. Spinoza. Galilei, e poi Hobbes. Ma senza quel Giordano Bruno nolano, e senza la sua predicazione appassionata e folle per le corti di tutta Europa - braccato da calvinisti, luterani, inquisitori, armigeri e pedanti - si sarebbe mai aperto, mentalmente, il vecchio continente al grande rivolgimento? Sì, il nolano era anche confuso. E antistematico. Infatti come mettere insieme neoplatonismo e imanentismo radicale? Come sciogliere il contrasto tra le «forme» che l'intelletto dà alla «materia» - già da Telesio fatta «moles corporis» - e quella materia incandescente che è infinita, sorgiva e imprevedibile, ma in ogni caso «intenzionata» da Dio?

E poi che è Dio nel Nolano? Principio? Legge? Persona? Potenza? Atto? Energia?

E infine: come mettere d'accordo la «complicatio», che è poi sintesi unitaria, con l'«explicatio» che è invece il molteplice perenne? Impossibile conciliare, direte. Eppure un filo c'è. Il filo dell'«intentione» bruniana. Eccolo: l'idea di un dispiegarsi razionale e intrinseco degli enti. L'automovimento increato del cosmo in perpetuo nascimento da sé. Cosmo uno e molteplice, e avvincente interiormente da medesima energia che non viene da altro. Ma da sé. Come in Parmenide: uno sferico consistere. Come in Eraclito: cosmo trasmutante fra gli opposti. Dove non c'è diversità indifferente tra particole atomiche (democritee). Ma consonanza di tutte con tutte. Dunque l'infinito è qui. Nel granello. E lì: nella galassia. E l'infinitamente grande ripete l'infinitamente piccolo. Che a sua volta riproduce il primo. Eccola allora l'intuizione bruniana del mondo coeso e senza centro. In-

tuizione che rifiuta il Nulla come assurdo, poiché tutto è pieno, tutto ha senso, in lui suo apparire e scomparire.

Tra cambiamenti di stato, dove sovrano è sempre l'Essere increato, che Nulla ha fuori di sé e quindi «è». Sempre. Anche quando pare scomparire dalla vista dei mortali. Tramontano allora il Dio creatore, il vuoto, le stelle fisse, l'Autorità stessa di un Inizio. Tutte «bestie trionfanti». Bandite, alla stessa stregua delle Costellazioni animali e dei Santi, scacciate da Bruno nello «Spaccio della Bestia trionfante», opera inglese-italiana diligentemente annotata dal deista Toland un secolo più tardi.

E riassumiamo finalmente

l'«incidenza» di Bruno. A ritroso il mago di Nola compendia la grande tradizione pagana platonico-aristotelica, presocratica, orfica e persino tardo-cabbalistica, del mondo che è da sempre. La Sfera eterna dove il Nulla non è. Quella grande tradizione che dopo la vittoria dell'ellenismo giudaico-cristiano riaffiora nella rinascenza carolingia, quando Frutegisio da Tour e Alcuino - favoriti di Carlo Magno - discettavano ad Aquisgrana dell'eternità increata del cosmo.

Dall'altro, e in avanti, Bruno schiude la via al materialismo, alla scienza del 600. E alla distinzione tra «verità di fede» - a valenza etica - e «verità intellettuali». Ragionate

e convenute in società. Convenute con il «lume naturale», sulla base dell'esperienza e della logica. Insomma, Bruno spartiacque tra epoche. Sul crinale «magico» del Rinascimento. Tra ermetismo, divinazione naturale, analogie, «mnemotecnica» alla Lullo.

E chiaro allora quale formidabile ariete dovette apparire il Bruno alla Chiesa di Roma. Che non a caso ne percepì la grandezza. Tentando con Bellarmino, di evitarne la condanna. Purché - come più tardi in Galilei - le sue vedute rimanessero abiurate opinioni. Ma fu impossibile fermare quell'ariete che annunciava ormai altri «mondi».

All'alba del Moderno.

La statua di Giordano Bruno che a Roma ricorda il rogo in piazza Campo de' Fiori, il 17 febbraio del 1600, e sotto un ritratto del «mago» e filosofo in una stampa dell'epoca



UN «APPELLO» DALLA FRANCIA

«Ma oggi sappiamo ascoltarlo ancora?»

de») per ricordare il grande «eretico» italiano. Questo stesso testo uscirà su Alliage, edizioni Anais, 78 route de Saint-Pierre de Ferrie, F-06000 Nizza. Nel documento Bruno viene definito uno «degli spiriti più liberi del suo tempo e probabilmente di tutti i tempi». È l'originalità delle sue concezioni e la sua critica aperta alla «teologia tradizionale» a farlo scegliere come bersaglio dell'Inquisizione. Il suo linguaggio schietto e irrispettoso, la libertà con la quale si esprime, dice ancora il testo di Levy-Leblond, furono una delle cause della sua condanna.

Bruno «sviluppa nei suoi libri una concezione del mondo risolutamente materialista e unitaria» che gli farà, in seguito, guadagnare l'ammirazione di Spinoza e Hegel. Certo, sarebbe sbagliato fare del filosofo di Nola il pioniere della nuova scienza, ma la lezione più forte che si può trarre dalla sua opera sta «nella libertà di spirito dimostrata in un'epoca che la proibiva». Giacché le nuove idee non nascono mai in quella forma chiara e precisa che la posterità gli riconosce solo retroattivamente. Anche se non gli si può attribuire nessuna grande scoperta, Bruno «ha giocato un ruolo essenziale nel preparare le menti alla rivoluzione galileiana». Le numerose scoperte attuali dei pianeti extrasolari, lo sviluppo delle ricerche su eventuali forme di vita extraterrestre costituiscono un «magnifico omaggio alla sua pre-scienza». Ma oggi siamo in grado, si chiede ancora il fisico francese, di ascoltare chi condusse quelle «polemiche violente, quelle confusioni feconde, quegli arcaismi paradossali che pure prepararono l'avvenire?»

UNA SETTIMANA DI CELEBRAZIONI

Da Napoli a Roma tra studi e teatri

febbraio, parteciperanno studiosi internazionali, i rettori degli atenei napoletani e il ministro dell'Università e della Ricerca scientifica, Ortensio Zecchino. Il ricordo storico di Giordano Bruno nella città di Nola terminerà con lo spettacolo teatrale «I Processi di Giordano Bruno» di Mario Moretti presentato dalla Compagnia di Roma IT. Altre manifestazioni di rilievo sono quelle che dedicano la capitale al grande studioso morto sul rogo di Campo de' Fiori. Organizzato dall'assessorato alla Cultura di Roma, dall'università e dall'Accademia dei Lincei, da mercoledì 16 sino a sabato 19 febbraio si svolgerà il convegno internazionale di studi su «Giordano Bruno e la scienza nuova: storia e prospettive» mentre il 16 febbraio, alla biblioteca Angelica, ci sarà una pubblica lettura dei dialoghi italiani di Giordano Bruno. Il 17 febbraio, il concerto Novae de Infinito Laudes, all'Accademia del Conservatorio di Santa Cecilia e il 21 febbraio lo spettacolo «L'elogio dell'asino o la vita bruciata di Giordano Bruno» al teatro Valle con la compagnia di Michel Vericel sui testi di Giordano Bruno e citazioni di Brecht concluderanno le manifestazioni commemorative. Tra le iniziative, da segnalare quella di Raisat Zoom che manderà in onda, nella settimana tra il 13 e il 19 febbraio, uno speciale curato da Nanni Balestrini e Paolo Radaelli che comprende, oltre alla diretta da Santa Cecilia, il film di Giuliano Montaldo con Gian Maria Volontè e gli interventi al convegno romano mentre una web camera su Campo de' Fiori, con la celebre statua del filosofo, darà conto delle manifestazioni in corso nella celebre piazza. Anche il sito www.raisatzoom.com sarà quasi interamente occupato dall'evento commemorativo.

